



poi, non è accettabile che si pensi a un nuovo giro di vite, con l'innalzamento dell'età pensionabile addirittura a 67 anni». La diffidenza verso l'esecutivo passa anche per la «secrezione» della lettera di raccomandazioni della Bce. «Il governo - afferma Ettore Rosato - la invii al Copasir: sarebbe un gesto di rispetto nei confronti del Parlamento. A meno che non si ammetta che la lettera è coperta dal segreto di Stato e la cosa sarebbe veramente preoccupante». Non fa sconti all'esecutivo Antonio Di Pietro: «L'Idv non potrà mai votare questa manovra che toglie ai più deboli e dà ai più furbi e che mette in discussione l'articolo 18», afferma perentoriamente il leader dell'Idv. «Ci sono mille altri modi per far fronte alla crisi», continua Di Pietro, riferendosi al «ddl già presentato, con cui si reperiscono 70 miliardi di euro con l'abolizione di tutte le province e l'accorpamento dei comuni piccoli». E poi: «perchè dobbiamo continuare a tenere i nostri soldati all'estero? Perché non possiamo dimezzare il numero dei parlamentari? Ci sono mille modi per intervenire. Sappiamo che questa manovra è stata varata per necessità, ma vogliamo che se ne discuta in Parlamento: va rivoltata come un calzino, altrimenti sarà una manovra alla Berlusconi. Cioè: "io rido e voi pagate"». Sul ritiro dei nostri militari il leader dell'Idv trova un'autore-

La Cgil

«Sembra che la maggioranza abbia solo regolato piccole vendette»

vole sponda in *Avvenire*, che in prima pagina, con un editoriale di Eugenio Fatigante, chiede una nuova "stretta" dopo il ridimensionamento (120 milioni di euro) di qualche mese fa. Arrivando addirittura ad ipotizzare il "rompete le righe". «Prima di tagliare prestazioni dirette a cittadini davvero in difficoltà il governo, dovrebbe modificare il capitolo che riguarda le missioni all'estero», scrive il quotidiano della Cei. Torna in campo anche la Cgil, che parla di una «manovra fatta di tagli discrezionali e indiscriminati, che lascia intatti i privilegi della politica nella pubblica amministrazione, come il nuovo e immotivato spoil system della dirigenza pubblica e il proliferare di dirigenti di nomina politica». La denuncia è del responsabile del dipartimento Settori pubblici, Michele Gentile. «Il governo - continua Gentile - trincerandosi dietro la lettera della Bce, non svelandone i contenuti alimenta i sospetti che l'abbia usata per le sue "piccole vendette" contro tutto ciò che è pubblico». ♦



La sede storica della RAI in viale Mazzini 14 a Roma

Privatizzare la Rai? Torna la vecchia idea ma fare cassa è un alibi

Da Montezemolo a Formigoni cresce il partito di chi vuole «vendere, dismettere, tagliare», cominciando dal servizio pubblico radiotelevisivo. Pd e Idv bocciano la proposta

Il caso

FRANCESCO CUNDARI
ROMA

La privatizzazione della Rai è argomento di dibattito da almeno un paio di decenni, nel corso dei quali è entrato e uscito dai programmi di partiti e governi di ogni colore a intervalli regolari, raccogliendo consensi e dissensi trasversali. Ma il primo a rilanciarlo con forza nel dibattito attuale è stato Luca Cordero di Montezemolo, nella lunga intervista-manifesto data al Corriere della Sera alla vigilia di Ferragosto. «Prima di mettere le mani nelle tasche dei cittadini - aveva detto il leader di *Italiafutura* - bisogna ribaltare il rapporto: lo Stato deve assumersi l'80 per cento dell'onere di questo risanamento. E solo dopo aver dato l'esempio può chiedere il 20 per cento ai cittadini. Come? Vendendo, dismettendo, tagliando. Succede invece esattamente l'opposto. Uno slogan: prima vendete la Rai, poi venite a chiedere soldi».

Sembrano passati secoli da quando, all'indomani dei referendum, si parlava di «beni comuni» e della ne-

cessità di limitare lo strapotere e le distorsioni del mercato. Vendere, dismettere, tagliare, sono le nuove parole d'ordine, che risuonano ormai da ogni angolo del dibattito pubblico, incontrando sempre minori resistenze.

«Dobbiamo mettere in vendita la Rai, le Poste e parte del patrimonio immobiliare pubblico...», dice Roberto Formigoni, intervistato ieri da Repubblica. «Oggi una Rai pubblica non ha più senso: messa sul mercato è un'azienda che troverebbe acquirenti al volo, faccio un nome a caso: Murdoch, e che potrebbe rendere tra i 4 e i 5 miliardi di euro. Vedo solo vantaggi: via il canone, stop alle polemiche con i Santoro e i Floris...».

Dopo Montezemolo, a rimettere sul tavolo il tema della privatizzazione della Rai è dunque il presidente della Lombardia. In Parlamento è già pronta una proposta del finiano Benedetto Della Vedova (del resto, tra i primi sostenitori della privatizzazione ci sono proprio i Radicali, da cui proviene Della Vedova). Ma se Formigoni vede solo vantaggi, gli svantaggi, in compenso, li vedono gran parte dei partiti di opposizione, e non solo. L'Usigrai parla semplicemente di un «colpo di sole». L'Italia

dei valori, con Pancho Pardi, rimprovera al presidente della Lombardia di guardare «il dito e non la luna», perché «la vera piaga da debellare è l'assedio da parte della politica». La Rai, secondo Pardi, deve «ri-guadagnare autonomia, pluralismo e qualità e per questo è necessaria una riforma contro la lottizzazione da parte dei partiti», non la privatizzazione.

Per Matteo Orfini, responsabile informazione del Pd, la frenesia del privatizzare tutto e subito «serve solo a consentire a capitalisti senza soldi di acquistare i gioielli italiani a prezzo di saldo». Ma ha ancora meno senso dal punto di vista industriale, in una fase in cui «contano sempre meno i contenitori e sempre di più i contenuti, ed è qui che si investe». La strada della privatizzazione, insomma, servirebbe solo «ad alimentare le posizioni dominanti di un capitalismo decadente».

Ma a prendersela con Formigoni e con la sua idea di vendere la Rai a Murdoch è anche il presidente dell'associazione telespettatori cattolici Aiart. «Così - dichiara Luca Borgomeo - non si farebbe altro che acuire il conflitto d'interessi di Berlusconi e si rafforzerebbe in modo sproporzionato il ruolo dei privati nel settore televisivo italiano». Il servizio pubblico andrebbe invece rafforzato, «perché garanzia delle varie istanze culturali e sociali del Paese». Discorsi, replica Formigoni, di chi non si vuole staccare da «un cliché statocentrico e statalista che certo non è il meglio della tradizione cattolica».

Sarà la crisi economica, saranno i vincoli europei e l'emergenza finanziaria, ma dai referendum di giugno, obiettivamente, sembrano passati due secoli, invece di due mesi. ♦